

CUBA ■ Storica visita di una delegazione parlamentare americana. Negroponte: «Castro sta per morire»

Approfittando del passaggio di potere fra Fidel Castro e suo fratello Raúl, avvenuta lo scorso luglio, una delegazione di dieci membri del congresso americano, sei democratici e quattro repubblicani, è arrivata ieri a Cuba. Si tratta della più ampia delegazione parlamentare statunitense mai giunta nel paese dopo l'instaurazione della dittatura castrista. La visita dei congressmen intende favorire l'alleggerimento delle sanzioni e l'avvio di relazioni

commerciali fra i due paesi. Il gruppo resterà a Cuba tre giorni e vedrà numerosi alti funzionari del governo, ma non è ancora chiaro se incontrerà anche Raúl. Il fratello del líder máximo ha già dato molti segni di apertura al dialogo con Washington. Uno scongelamento delle relazioni tra i due paesi potrebbe essere favorito anche dalla notizia, diffusa ieri dal capo dell'intelligence americana, John Negroponte, secondo cui Fidel Castro sarebbe in fin di vita.

Le reazioni alla visita sono contrastanti. Molti americani lo considerano il primo passo verso una nuova era, mentre per molti cubano-americani gli interessi economici non dovrebbero venire prima del rispetto dei diritti umani. Sull'isola i media filogovernativi continuano a rimproverare agli Stati Uniti di finanziare i dissidenti, mentre la popolazione, in un sondaggio della Gallup, si dice frustrata per la mancanza di libertà e di opportunità economiche.



DOPO IL VERTICE UE

La Serbia?
È la benvenuta,
ma non subito

«Il ritmo di allargamento deve tenere conto della capacità dell'Unione europea di assorbire nuovi membri». Sta in questa formula (contenuta nel capitolo "Strategia di allargamento" delle Conclusioni del consiglio europeo di Bruxelles) la sintesi del congelamento del capitolo "allargamento" dell'Unione europea. Rallentati i negoziati con la Turchia, già decisi dai ministri degli esteri, i Venticinque hanno chiuso il loro vertice concordando una maggiore severità nell'esaminare le prossime candidature all'ingresso nell'Unione, astenendosi dall'aprire alla Serbia nonostante le insistenze italiane.

È stato Romano Prodi, infatti, a sostenere fortemente il «completamento dello schema europeo come era stato visto e pensato dall'inizio», ovvero con i Balcani. L'iniziativa diplomatica dell'Italia, però, non ha prevalso sugli orientamenti generali: il testo finale contiene infatti solo lievi modifiche rispetto alla bozza diffusa in mattinata. Restano così esclusi sia il riferimento all'impegno a rivedere i rapporti tra Ue e Serbia, alla luce delle prossime elezioni del 21 gennaio, sia i segnali di apertura sul riavvio dei negoziati per l'Accordo di stabilizzazione e associazione (Asa). «La Serbia resta benvenuta nell'Unione europea», è scritto quindi nel documento, per cui il consiglio, «ribadisce il suo impegno costante nel percorso della Serbia e il suo sostegno», e «incoraggia le autorità serbe a dare impulso agli sforzi per soddisfare le condizioni necessarie» e si dice «fiducioso quanto al fatto che essa sarà in grado di accelerare i preparativi e per l'avvicinamento all'Ue una volta ripresi i negoziati per l'Asa». Il premier italiano

Ora i leader europei insistono per la ripresa del cammino della Costituzione

ha infatti spiegato ai Venticinque la necessità «di incoraggiare ed ancora la Serbia a questo processo», ovviamente «obbligandola a rispettare gli obblighi di adesione e i dettami del Tribunale internazionale dell'Aja» e si è detto soddisfatto perché «le porte, dunque, sono aperte» e perché la frase «la Serbia è la benvenuta» riprende la linea italiana. Ma, successivamente, anche Prodi ha riconosciuto che sull'allargamento pesa una certa impasse del processo costituzionale.

La Carta, invece, è uscita più che rinvigorita dalla due giorni del Consiglio e sarà rimessa sul tavolo della presidenza tedesca, al via il primo gennaio 2007. «Vi è il generale sentimento – ha detto Angela Merkel alla fine del Consiglio – che la situazione istituzionale attuale dell'Ue non è sufficiente per procedere a nuovi allargamenti. E questo è un ottimo ponte per riflettere sulla Costituzione», ha suggerito. Proprio all'insegna della Costituzione si era peraltro aperto il vertice, con la lettera preparata dal premier lussemburghese Jean Claude Juncker e dal collega spagnolo José Luis Zapatero, che propone un vertice dei 16 paesi che hanno ratificato la Costituzione a gennaio, seguito da un secondo incontro a febbraio, allargato agli altri stati membri. «Sosteniamo il trattato – ha detto Zapatero – renderà l'Europa più efficiente nell'affrontare questioni con cui dobbiamo confrontarci. Abbiamo necessità di modifiche nei trattati che governano l'Europa». Il presidente di turno, il premier finlandese Matti Vanhanen, ha spiegato che esiste un consenso su tre punti fondamentali: «C'è bisogno di riforme», «non si può gettare alle ortiche il testo esistente e ricominciare da capo» e «la maggioranza degli stati membri vuole mantenere, se non nella sua interezza, almeno la maggior parte possibile del testo attuale». L'obiettivo, ha aggiunto, «è di concludere i negoziati durante la presidenza francese, ovvero nella seconda metà del 2008». «Credo che avremo bisogno di questo tempo», ha concluso. Di certo, ha osservato il leader dei liberaldemocratici, Graham Watson, la sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti dell'Europa come istituzione, già misurata nel precedente processo di allargamento, dovrà essere contrastata con una migliore comunicazione tra la classe politica e gli elettori.

BALCANI

Parla Christophe Solioz, direttore del Centre for European Integration Strategies

«Kosovo, l'unica via d'uscita è l'Europa»

Europeizzare il Kosovo per superare gli attriti etnici e le divergenze politiche che negano il futuro a Pristina e intralciano il progresso dell'intera regione balcanica. Christophe Solioz, direttore del Centre for European Integration Strategies (Ceis) di Ginevra, propone uno scatto di fantasia, teso a fluidificare una rompicapo, quello kosovaro, che negli ultimi tempi s'è infittito di problematiche. Solioz – che ieri era a Roma per il convegno "Kosovo regione d'Europa", organizzato dall'Osservatorio sui Balcani in collaborazione con il ministero degli esteri – illustra a Europa la strategia alternativa per il futuro assetto di Pristina. Partendo da un assunto: i negoziati si sono arenati e le opzioni sul tavolo sono, nessuna esclusa, inattuabili.

Sette anni fa, con la risoluzione 1422 delle Nazioni Unite, il Kosovo divenne un protettorato internazionale. Alla luce delle recenti complicazioni diplomatiche sul futuro della regione, si deve considerare fallito l'esperimento di democrazia controllata?

Il mio giudizio sulla missione Onu è abbastanza negativo. Un successo, indubbiamente, è stata la nascita di istituzioni, che in futuro potranno risultare fruttuose in termini di democraticità. Per il resto, sono stati commessi alcuni errori, specialmente all'inizio, quando si volle esportare in Kosovo il modello bosniaco, trascurando il fatto che a Pristina, diversamente che a Sarajevo, c'era già prima della guerra un regime di apartheid. Un'altra superficialità è stata l'interpretazione ambigua della risoluzione 1422 e del mandato Onu. Un atteggiamento diverso, più chiaro e risoluto, non avrebbe illuso la maggioranza albanese del Kosovo e avrebbe disincentivato le rivendicazioni territoriali di Belgrado, oltre che favorire il dialogo tra

La missione Onu è servita a far nascere le istituzioni, ma ha compiuto molti errori

le parti. Che, invece, è regredito.

Si doveva pervenire a una soluzione sullo status del Kosovo entro il dicembre di quest'anno. Si è stabilito invece di congelare i negoziati in attesa del verdetto delle urne in Serbia, dove si vota il 21 gennaio. Ritene sia stata una decisione giusta?

No. Più si aspetta, più si danno carte in mano a Belgrado. Tra l'altro, rimandare non gioverà nemmeno all'invio dell'Onu in Kosovo, Mati Ahtisaari. Il suo rapporto sul futuro status di Pristina (previsto indicativamente per marzo, ndr) rifletterà solamente una sua posizione personale. Perché finora è mancata la mediazione tra le parti. E, stando così le cose, continuerà a mancare. Si tende, su questo, a incolpare i serbi, che fanno di tutto per fare slittare i negoziati. C'è una responsabilità anche da parte albanese? Sì. Non hanno fatto nulla per includere i serbi nelle istituzioni, né hanno mandato segnali d'apertura o fatto concessioni a Belgrado. Nel complesso non sono stati all'altezza. Tant'è che la stampa kosovara ha accusato i leader politici di avere esibito scarsa professionalità durante i negoziati per il futuro status di Pristina (iniziati a Vienna nel febbraio scorso, ndr).

Il "Kosovo regione d'Europa", di cui si è discusso a Roma, è una posizione nuova. Quanto è forte l'esigenza di rompere con il canovaccio finora seguito?

Basta guardare la realtà in faccia. È chiaro che è impossibile fare del Kosovo uno stato indipendente. Così come è impraticabile l'alternativa dell'indipendenza vigilata. Gli albanesi del Kosovo vogliono uno stato e non un quasi-stato. L'altra soluzione, la

terza, è un protettorato senza più Unmik, ma comunque sotto il controllo della comunità internazionale. Una sorta di Bosnia, con tanto di Alto rappresentante. A Belgrado può andare bene, a Pristina no. Allora, constatato che queste tre opzioni non accontentano nessuno, bisogna guardare oltre, andare al di là del profilo etnico. La nozione di "regione d'Europa" permette di raggiungere uno status. Gli albanesi del Kosovo avrebbero una loro bandiera, un inno nazionale, quasi tutte le prerogative tipiche dello stato. La regione sarebbe demilitarizzata, vanterebbe una relazione privilegiata con l'Ue e, anche in assenza di un riconoscimento del Palazzo di vetro, potrebbe essere cooptata in alcune delle agenzie delle Nazioni unite.

Questo modello può funzionare bene?

Il punto è che bisogna dare una scossa. Magari quella regionale non è la soluzione definitiva, ma si creerebbe un territorio europeo, con una moneta europea e un quadro giuridico ispirato da fonti comunitarie. Sarebbe, questo, uno status speciale nell'attesa di qualcos'altro. E comunque: il modello regionale può essere valido, in quanto è flessibile e dà modo di scavalcare lo stato nazionale, coinvolgendo più soggetti. Mi pare una novità importante.

Belgrado come la prenderebbe?

Il Kosovo regione d'Europa eviterebbe la creazione di entità etniche. Anche il nord del Kosovo (a maggioranza serba, ndr) ne beneficerebbe e si avrebbe una normalizzazione dei rapporti con Serbia, Albania e Macedonia. E ovviamente anche con l'Ue. L'idea è non dividere il Kosovo, ma avere una regione unita con relazioni privilegiate, all'interno e verso l'esterno.



Un'esercitazione della forza Nato per il Kosovo (Kfor) nel villaggio di Slatina (Visar Kryeziu/Agf Photo)

BALCANI ■ DECIMATA DALL'EMIGRAZIONE PER MANCANZA DI SICUREZZA E LAVORO, LA COMUNITÀ RIVENDICA LO STATUTO DI MINORANZA

Non solo kosovari e serbi. Gorani, la voce di un altro piccolo popolo

In quel formidabile crogiolo di etnie che è la penisola balcanica, spicca per le dimensioni microscopiche la comunità dei gorani, appena settemila anime. Vivono nel Kosovo meridionale, principalmente nella cittadina di Draga, capoluogo della regione di Gora, area caratterizzata dalla presenza degli Shar, una subcatena montuosa che rende difficili i collegamenti con il resto del paese e confina il gruppo in un fazzoletto di terra che lambisce la Macedonia e l'Albania.

Parlano una lingua ibrida, il *nasin-ki*, idioma che mescola serbo e macedone e che costituisce il collante etnico del gruppo. Sono slavi a tutti gli effetti ma pregano Allah, prevedendo tuttavia alcune deroghe di matrice cristiana alla loro fede islamica. Per esempio, durante le festività natalizie decorano le porte delle case con l'agrifoglio e il 25 dicembre sfornano il tipico dolce con la moneta all'interno. Chi la

trova nella propria fetta – così la credenza – sarà fortunato per tutto l'anno.

Oggi i gorani hanno una percezione assai pessimistica del proprio futuro. Snobbati dal governo kosovaro, trascurati dalla Serbia – che questa piccola comunità considera la propria madrepatria – e in piena crisi demografica, i gorani temono l'estinzione.

Il punto è che questa comunità di valligiani vede nei negoziati per il futuro status di Pristina una seria minaccia per la propria esistenza. Le trattative sono slittate al 2007. Si discute di indipendenza o di indipendenza controllata. Di certo, insomma, non c'è ancora nulla e con ogni probabilità la discussione andrà per le lunghe, visto che kosovari e serbi non riescono e non vogliono trovare una sintesi tra le rispettive posizioni. Tuttavia, a prescindere dalle possibili formule, si rafforza l'idea in base alla quale il go-

verno di Pristina dovrà garantire alla minoranza serba ampia autonomia.

La minoranza serba, appunto. È proprio questo il problema. Perché i gorani, come del resto i turchi e i rom, rivendicano il diritto a essere trattati come gruppo etnico, a prescindere dall'impari sfida demografica con i serbi del Kosovo: settemila contro centoventimila. Colpa del governo kosovaro – si dice dalle parti di Draga – che fa scontare ai gorani il lealismo verso la Serbia e che a malincuore ha concesso loro il diritto a un seggio fisso in parlamento. Ma colpa anche dell'irrisoluto Belgrado.

Il senso di frustrazione dei gorani traspare bene dal pensiero di Rustem Ibisi, leader politico della comunità. Ibisi ha più volte espresso le proprie preoccupazioni al servizio radiofonico di Unmik, la missione di pace in Kosovo. Riflessioni che il redattore Zoran Culafic ha girato a Europa. Ne citiamo una, significativa: «La Serbia è il nostro stato, la nostra casa. Ma crediamo che in questo

momento sia assente. Per questo la gente nutre scarsa fiducia del futuro».

E pensare che i gorani sono sempre stati fedeli alla Serbia e ancora prima alla Jugoslavia, il cui governo decise nel 1947 di operare una rivo-luzione anagrafica, albanesizzando i cognomi dei gorani, che fino allora terminavano con la slavissima desinenza "ic". L'intento era quello di associare i gorani agli albanesi del Kosovo, soprattutto per via della condivisione dell'Islam. Da allora i valligiani di Gora sono stati frequentemente identificati con il ceppo bosgnacco (i musulmani di Bosnia), nonostante l'incrollabile fede nella Serbia.

La guerra del Kosovo ha complicato la loro situazione, a livello commerciale e demografico. L'export verso la Serbia è praticamente pari a zero, complice la situazione piuttosto tesa al confine e i limiti di sposta-

mento per merci e persone. Ai gorani non rimane che esportare in Albania, dove alla dogana fanno meno storie. C'è poi la questione dello spopolamento della regione di Gora. Il conflitto ha più che dimezzato una comunità che nel 1999 risultava composta da diciotto mila persone.

La diaspora è dipesa in un primo momento da fattori di sicurezza. In seguito, la mancanza di fondi per la ricostruzione e di lavoro ha portato i giovani a fare le valigie. Escluso il capoluogo Draga, gli unici tre centri abitati dell'area che registrano la presenza del gruppo sono Restelica, Brod e Krusevo. Poi una lunga lista di villaggi abbandonati dai gorani: Backa, Dikance, Mlike, Opcusa, Vraniste, Rapce, Ljubiviste, Radesa, Lestane e così via. Chi emigra non ritorna, chi è restato attende solamente un'opportunità per andarsene. Rustem Ibisi e gli altri esponenti della comunità dispensano scetticismo a oltranza. Torto non ne hanno.

Pristina fa scontare loro il lealismo nei confronti di Belgrado, che però li ignora